

no attribuite alcune rime nel ms. Bologna, Bibl. Univ., 1739.

FRANCO PIGNATTI, *Due sonetti inediti di Giovanni Maria Filelfo al Feliciano* (pp. 197-212), illustra la figura del figlio di Francesco Filelfo, nel 1467-1468 a Verona professore comunale di grammatica e retorica. Se già non si erano incontrati a Bologna nella primavera del 1467, a quel periodo andrà fatta risalire la loro frequentazione, nota da tre epigrammi diretti dal giovane Filelfo al Feliciano, che li trascrisse nel Vaticano Reg. lat. 1388. Vengono ora segnalati, dal Vaticano Urb. lat. 804 (opera di un copista spesso al lavoro per Giovanni Maria Filelfo e recante pure interventi del committente), che tramanda la produzione poetica volgare di Giovanni Maria antecedente al 1471, due sonetti dedicati al Feliciano.

SERENA SPANÒ MARTINELLI, *Due codici felicianei di contenuto teologico* (pp. 213-19), descrive due mss. copiati da Feliciano, il Firenze, Bibl. Naz. Centr., Conv. Soppr. A.9.1113 (datato 1462) e Wien, Österr. Nationalbibl., 3231.

Se poi Francesco Filelfo definì Feliciano «un Dedalo» nell'arte della legatura, ORFEA GRANZOTTO, *Alcune note su Felice Feliciano legatore* (pp. 221-29), tenta di collegare fra loro alcune legature quattrocentesche forse eseguite dal Feliciano.

In qualche modo avvicinabili sono i contributi di SUSY MARCON, *Modi decorativi nei codici del Feliciano; aspetti gotici, carolini, antiquari* (pp. 231-49), che, a partire dall'accostamento nei codici prodotti dal Feliciano di sistemi grafici, decorativi e formali di tradizione diversa, identifica un lessico personale del Feliciano, e quello di GIORGIO MONTECCHI, *Lo spazio del testo scritto nella pagina del Feliciano* (pp. 251-88, ora anche in Id., *Il libro nel Rinascimento. Saggi di bibliologia*, Milano 1994, pp. 50-91), che mira invece a individuare la tipologia di scrittura e *mise en page* di alcuni manoscritti felicianei: Verona, Civica 2845; Venezia, Museo Correr, Correr 314; Vaticano lat. 6852 e Vaticano Reg. lat. 1388; Modena, Estense It. 1155 e Lat. 992 (α.L.5.15).

AGOSTINO CONTÒ, «*Non scripto calamo*». *Felice Feliciano e la tipografia* (pp. 289-312), indaga i rapporti intercorsi tra l'antiquario e il mondo della stampa. Il punto d'avvio è evidentemente costituito dall'edi-

zione di Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, volgarizzato da Donato degli Albandani, Poiano 1476, nel cui *colophon* Feliciano compare come impressore dell'opera. Dapprima Contò individua il contributo sicuramente fornito da Feliciano all'impresa (la stesura del *Breve raccoglimento* in terza rima), nonché alcune caratteristiche dell'edizione la quale, al di là del sicuro gusto estetico che ne informò la progettazione, mostra tali errori e incongruenze di realizzazione da far pensare a un esperimento, sia pur molto costoso (e, si può aggiungere, abbastanza riuscito, almeno agli occhi del lettore del tempo, visti i numerosi esemplari conservati, p. 289 n. 2). Il nome di Felice Feliciano potrebbe però, al di là di talune fantasiose ipotesi qui decisamente rifiutate, venire affiancato a diverse altre imprese tipografiche veronesi, passate in rassegna con ricche segnalazioni bibliografiche. Resta in fine aperta una questione: quale ruolo svolgeva *esattamente* Feliciano in un'officina tipografica?

GIAN PAOLO MARCHI, *Felice Feliciano negli studi di Ottaviano Alecci e di Scipione Maffei* (pp. 313-35), immerge lo scandaglio fra gli eruditi della prima metà del Settecento, ricavandone utili indicazioni, in particolare da quanto scritto sul Feliciano, circa il metodo di lavoro di alcuni di loro.

Chiudono il volume (sfregiato da alcune ripetizioni nelle tavole illustrative e da qualche errore di stampa) un indice dei nomi e dei luoghi (pp. 411-23) e un indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio (pp. 425-29).

EDOARDO BARBIERI

KARL HARTFELDER, *Studien zum Pfälzischen Humanismus. Zum 100. Todestag*, ausgewählt, eingeleitet und mit einem Register herausgegeben von WILHELM KÜHLMANN und HERMANN WIEGAND, Heidelberg, Manutius Verlag, 1993. Un vol. di pp. 422.

Per ricordare i cento anni della morte di Karl Hartfelder è stata scelta la maniera migliore: pubblicare un gruppo di suoi articoli ancora significativi per la storia dell'Umanesimo tedesco. Si tratta di studi che,

raccolti insieme, formano un agile libro contenente in varie sezioni la storia dell'Umanesimo ad Heidelberg. I curatori del volume sanno molto bene che Hartfelder è stato un pioniere e sono coscienti dei suoi limiti. Le edizioni di testi sono fatte da Hartfelder in parte con criteri discutibili, in parte con i sistemi cui era necessario ricorrere nell'Ottocento, l'aiuto di bibliotecari, archivisti ed amici. Si tratta di edizioni metodologicamente superate perché Hartfelder non osa in troppi casi correggere il manoscritto, ma propone in nota la lezione esatta spesso quasi con titubanza. Il più importante dei saggi ristampati è certamente quello su Rudolf Agricola che conclude il volume e offre 20 lettere di Agricola attinte al famoso codice di Stoccarda voluto dai fratelli von Plieningen per salvare le opere dell'Umanista di Groninga. Si tratta di testi che vanno dagli inizi del soggiorno di Agricola a Pavia (1469) alla sua morte: 1485. Queste lettere devono essere ripublicate, e in parte lo sono state (E. LIEBENGUTH - R. SEIDEL, *Die Korrespondenz Rudolph Agricolae mit deu süddeutschen Humanisten*, in *Rudolph Agricola*, hrsg. v. W. KÜHLMANN, Bern... 1994, 181-259), perché sono di una importanza estrema per l'Umanesimo tedesco, ma abbisognano di un adeguato commento. Hartfelder ha lavorato con gli strumenti che l'erudizione ottocentesca gli metteva a disposizione: la paleografia, la critica del testo e la storia della cultura hanno fatto nel frattempo progressi enormi ed è un peccato che non si arrivi a sostituire in una commentata veste moderna il lavoro di un bravo archivistica e professore di liceo del secolo scorso. Facciamo qualche esempio per dimostrare la ricchezza informativa di queste lettere. Il secondo testo della raccolta è un'epistola di Agricola da Pavia; il destinatario è Johannes Vredewolt da Hartfelder identificato coll'omonimo prevosto di Emden e prete della St. Maartenskerk di Groninga. Il destinatario ha deciso di raggiungere Agricola a Pavia e Agricola cerca di rinforzare questa decisione; l'Italia vale la pena di un viaggio: «Ego quidem vidisse eam tanti puto, ut eam tibi censeam vel propter hoc solum videndam, ut viderim». Vredewolt aveva uno scopo preciso: la laurea in teologia che effettivamente conseguì. Agricola gli calcola le spese: il soggiorno con un servo

costerà al massimo 50 ducati; «insignia doctoratus circiter triginta duc. constabunt». Questa mi sembra una testimonianza di rilievo: abbiamo di prima mano il calcolo delle spese per passare tre o quattro mesi a Pavia in maniera dignitosa, cioè con almeno un servo, e il costo reale e non statutario della laurea in teologia. Il testo fa però riflettere su di un particolare: la venuta in Italia per una laurea da conseguire in un'Università che non si aveva frequentato. È probabile che nel fenomeno si accavallino motivazioni diverse: il viaggio turistico e di istruzione, il prestigio delle istituzioni universitarie italiane, il desiderio di concludere l'iter universitario con una laurea, forse anche un minore fiscalismo dell'istituzione universitaria italiana rispetto a quella transalpina. Passare dall'ultima considerazione alla conclusione della laurea facile, più facile in Italia che all'estero è tentazione ovvia. Pavia esigeva la certificazione sugli studi avvenuti, anche lo strumento di laurea di Vredewolt lo dimostra. Qualcuno prima o poi pubblicherà qualche 'repetitio' pavese per una laurea e finalmente sapremo quale era la sostanza di questi esami. Hartfelder ha avuto l'occasione di pubblicarne e discuterne una, quella di Matthias von Kemnat (p. 221), ma non l'ha fatto forse perché non si è reso conto dell'importanza culturale del documento e forse perché, non essendo storico del diritto, probabilmente non possedeva quella familiarità con i testi legali che la pubblicazione della 'repetitio' tenuta in occasione di un baccellierato in canonico presuppone. Le lettere di Agricola contengono nomi importanti per la storia universitaria pavese e ferrarese su cui informano anche i documenti d'archivio. Alla laurea del citato Vredewolt assistette con altri uno studente di nome Stephanus de Anwerpia: era amico intimo di Agricola cui inviava lettere da Pavia a Ferrara raccontandogli le vicende dei colleghi di studio e in primo luogo dei fratelli von Plieningen. Per questo particolare direi che il «dominus Stephanus filius meus» della lettera stampata a p. 364 non può essere che il menzionato Stephanus de Anwerpia. Probabilmente il più noto dei personaggi citati nelle lettere di Agricola è Johannes von Dalberg: l'umanista ricorda il suo rettorato ticinese, la sua partenza da Pavia, il ritorno in Italia a Padova, il rientro in Germania.

Successivamente Agricola fu suo ospite ad Heidelberg ed il volume si chiude proprio con una lettera a Dalberg di Agricola che da Trento si avvia a rientrare ad Heidelberg dove rapidamente ebbe fine la sua avventura umana e umanistica. A Pavia Agricola era probabilmente un punto di riferimento intellettuale nella colonia straniera che formava un gruppo vivace e piacevole perché da Ferrara Agricola non nasconde la nostalgia per Pavia: «Difficile est ut credas mihi, sed credes tamen, puto, quanto desiderio Papiæ tener. Videor mihi simul cum ea urbe quicquid erat quod vel animo gratum vel vitæ iucundum esset, perdidisse» (p. 362). Così Agricola a Dietrich von Plieningen. Col fratello Johann von Plieningen l'umanista non è meno esplicito: «cunctaque vos Papiæ meliora, uberiora, letioraque relicturos». Agricola ha come collocatori studenti in giurisprudenza che non vuole affatto distogliere dai loro studi, cui chiede però un allargamento di orizzonti attraverso la pratica degli studi umanistici. Leggiamo poche righe a Dietrich von Plieningen: «Ego preterquam litteris graecis nunc nulli prorsus rei vaco, tu quotidie aut lege aliquid aut scribe aut, quum tantum ab asinaria mole, id est iuris lectione otii erit, fac utrumque». Agricola ha avuto successo perché Dietrich è diventato un importante traduttore in parallelo ad una ricca attività di giurista ed uomo di stato. Tra i corrispondenti di Agricola fa la comparsa il medico Adolf Occo che conosceva il greco, possedeva manoscritti greci, li prestava ad Agricola che notoriamente ha fatto parecchie traduzioni latine esprimendosi anche teoricamente sul problema del tradurre e ha fornito indicazioni sulla tecnica impiegata a dimostrazione della sua profonda conoscenza retorica e stilistica. Il volume di Hartfelder offre esempi dei volgarizzamenti di Dietrich von Plieningen e di altri contemporanei, ma questo è argomento molto germanistico la cui discussione presuppone competenze che non ho. La lettura delle molte poesie di Adam Werner von Themar e di Dietrich Gresemund il giovane è un piacevole passatempo rivelatore tuttavia del buon livello cui era giunta sullo scorcio del Cinquecento la padronanza della lingua e della retorica latina nella Germania Sudoccidentale. Le pagine introduttive al volume sono molto istruttive per la storia della filologia uma-

nistica tedesca: vi è contenuto un elogio dei professori di liceo che l'hanno coltivata quando il mondo universitario la considerava con molte riserve perché aveva come oggetto un fenomeno culturale, l'Umanesimo, non genuinamente germanico. Per questo uno dei capitoli più interessanti del volume è il profilo dedicato da Hartfelder ad Adalbert Horowitz, editore con Hartfelder dell'*Epistolario* di Beato Renano. Horowitz ha sempre aspirato ad una cattedra e non l'ha mai avuta. Altri hanno avuto una sorte ben peggiore: «Seine (di Georg Ellinger) monumentale *Geschichte der neulateinischen Literatur Deutschlands* (Berlin 1929-1933) konnte nach dem Druck von drei Bänden nicht vollendet werden. Die Nazis trieben den Juden Ellinger in den Tod. Was er im Manuskript noch niederschreiben konnte ist seitdem verschollen».

AGOSTINO SOTTILI

FILIPPO BEROALDO THE ELDER, *Annotationes Centum*, edited with introduction and commentary by LUCIA A. CIAPPONI, Binghamton (New York), Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1995 (*Medieval & Renaissance Texts & Studies*, 131). Un vol. di pp. 178.

Nel 1488 Filippo Beroaldo il Vecchio dava alle stampe una sua opera critico-esegetica di impianto innovativo, le *Annotationes Centum*. La *editio princeps* bolognese, in assenza di manoscritti noti, sta ora alla base della edizione critica della Ciapponi, ulteriore contributo alla rivalutazione della figura del Beroaldo, il cui ruolo fondamentale nell'ambito della filologia del XV sec. è stato messo in risalto solo di recente dagli studi di Ezio Raimondi, Eugenio Garin e Carlo Dionisotti.

Nato e formatosi a Bologna, il Beroaldo dedicò tutta la sua vita all'insegnamento che svolse nella città natale, sia presso lo Studio sia privatamente. Proprio alla attività didattica si legano le numerose edizioni e soprattutto i commenti di opere classiche latine, per le quali fu grandemente apprezzato anche dai contemporanei e che gli valsero inoltre, come osserva la Ciapponi, notevoli introiti. Uomo che non disprezzava la